

## Parte Ventidue.

*Aprile 1977.*



James non riesce a trovare i pantaloni.

È, gli sembra, piuttosto assurdo cercare i propri pantaloni nel bel mezzo di un funerale, ma la Prozia Aramina è ubriaca (quando mai *non* è ubriaca?) e, in un tenero momento inzuppato di vino, ha versato mezzo vassoio di tartine su quelli che stava indossando. Sa di averne portato un altro paio, perché li ha provati prima della funzione, ed erano troppo corti. Sua madre, pensa in uno sprazzo di irritazione, li ha probabilmente raccolti, come *fa sempre*, e messi in qualche posto dove nessun essere umano penserebbe mai di cercarli, tipo l'armadio.

Quasi urla, "Ma-amma!" e poi non lo fa. Dice, "oh," ai suoi calzini, e si siede sul letto. Per qualche ragione è più basso di quanto ricordi, o forse è lui a sentirsi più grande.

Ecco esattamente la sottile ingiustizia, la strana sensazione di non essere più del tutto adeguato nel proprio spazio nel mondo. Ciò che prova non è afflizione (pensa, con distacco, analiticamente) ma confusione, come se stesse scendendo una scalinata familiare per poi scoprire improvvisamente di aver saltato l'ultimo scalino. È cresciuto improvvisamente, e ciò che di solito riempiva l'aria intorno a lui non c'è più. Ora sta a lui, solo a lui, colmare quel vuoto. Sarebbe molto peggio se lo sentisse reale, ma nutre ancora un'incredulità umana che lo intrappola in momenti come questi: dove apre la bocca per dire qualcosa di familiare, e scopre che le parole spontanee non sono più pertinenti.

James Potter non vuole ricostruire ciò che è spontaneo attorno a ciò che è pertinente. Non vuole riempire il freddo e strano spazio d'aria che lo comprime. Vuole che sua madre gli dia dei pantaloni che gli stiano bene e che siano senza macchie di tartine lungo la gamba sinistra.

James si alza e tira le coperte giù dal letto. Forse li ha buttati lì sotto -- ma non l'ha fatto. Strappa via le lenzuola, e poi le federe, e poi lancia il materasso. Questo va a sbattere su una lampada, che finisce a pezzi. James si stupisce del fatto che abbia dormito su un materasso a fiori, per tutto questo tempo, e nessuno gliel'ha detto. Non c'è da meravigliarsi se ha dei problemi con le ragazze. Sembra una di quelle cose che dovrebbe essere detta a un ragazzo.

Qualcuno bussava alla porta, e una voce esitante dice, "James?"

"Uhm, sì," risponde James, e Lily apre la porta. I suoi capelli sono tirati indietro elegantemente e sembra più pallida del solito. Guarda il materasso e poi James, e poi dice, "ti rendi conto che non hai indosso i pantaloni, vero?"

"Li stavo cercando," dice James.

"Alcune persone," inizia Lily, dandosi un colpetto al lato del naso, "lo definirebbero inappropriato." Gli passa avanti, aggrovigliando per un attimo le dita nei capelli di lui, e poi si piega per tirare su il materasso dal pavimento.

"Zia Aramina ha rovesciato," prova a dire James, "ci ha rovesciato sopra. Ho pensato che andare in giro con, sai, quella roba ovunque sul mio ginocchio sarebbe stato più inappropriato. Ma non riesco a trovare i miei altri pantaloni, e so di averli portati con me, perché li ho provati prima ed erano troppo corti ed ero contento di averne due paia, altrimenti non avrei potuto sedermi senza mostrare troppo le caviglie e questo, quello," annaspa per le parole, "anche quello è inappropriato, ecco."

"Siediti," dice Lily. Lo prende per le spalle e lo spinge sulla sedia e lui glielo lascia fare. Forse, pensa James, tutto quello che vuole è qualcuno che gli dica cosa fare. Non può sopportare di doverci pensare da solo. Presto non ci sarà neppure alcun professore a farlo, e dopo di questo starà tutto per conto suo. La solitudine di ciò si spalanca vastamente dinnanzi a lui. Fissa Lily, che sta cominciando a rifargli il letto, e desidera ardentemente che gli dica cosa fare dopo. "Stai fermo," continua lei, parlando sopra le spalle. "Li troveremo, e in caso contrario, ci sono incantesimi per questo. Ti aiuterò."

C'è qualcosa di buffo nella sua voce, realizza James, ma non sa cosa. Almeno non gli ha chiesto come sta o cosa sta provando. Almeno non gli ha detto che le dispiace. Né l'ha fatto nemmeno uno dei suoi amici, a pensarci su; gli camminano attorno, guardando dall'altra parte, quasi toccandolo con indecisione, ma riconoscendo tutto quello spazio intorno a lui e lasciandolo sgombro, presumibilmente fin quando non capirà come occuparlo.

"Mi dispiace," dice James. Anche la sua voce ha qualcosa di buffo. "Non intendo i pantaloni. Dovrei aiutarti a cercarli. Ho fatto un po' di confusione, vero?"

"Beh, sì," dice Lily. "Quella lampada probabilmente costa ben quindici Galeoni. Senza contare che il tuo materasso era sul pavimento. L'hai scelto per i fiori?"

"Ti amo," dice James.

Lily si raddrizza, tenendo qualcosa in una mano. "Pantaloni. Erano aggrovigliati nel piumino."

"Sono un cretino," dice James. "Scusa." Li prende e si risiede. Non ha mai preso davvero in considerazione la questione, ma gli viene in mente che i pantaloni in realtà sono fatti di migliaia di fili sottilissimi, e riesce a vederli davvero, incrociati ed evidenti.

"Mettili," dice Lily gentilmente, inginocchiandosi accanto a lui, una mano soffice sulla nuca di James.

Quasi sopraffatto dalla gratitudine, James lo fa. Fa a Lily un sorriso che dovrebbe essere affascinante e abile e serio e rassicurante tutto in una volta, ma la sua bocca non sembra essere precisamente sotto controllo, ed emerge una specie di dimenamento afflitto.

"Ecco." Lily gli tocca il ginocchio. "Sono un po' corti, ma non credo che qualcuno se ne accorgerà, non se stai in piedi."

"Grazie," dice James. Vuole aggiungere che lei ha un'irreale abilità nel fare la cosa giusta, proprio quello di cui ha bisogno, e che è abbastanza certo di non poter mai riuscire a restare senza di lei, ma non riesce a trovare le parole giuste per dirlo. Non vuole suonare lacrimevole o altro. Le sue labbra si stringono insieme. "Grazie," ripete.

"Pensi di poter andare di sotto ora?" chiede Lily.

"Non lo so," dice James, tutto d'un tratto. "Ero così grato a Zia Aramina che l'ho quasi baciata."

"Non farmi ingelosire," dice Lily, e sussulta. "È solo che, la gente inizierà a preoccuparsi per te. Di sotto."

"Penso," dice James, "che siano, non credi, preoccupati per me comunque. A causa, sai, dell'intera faccenda," e ride, orribilmente.

"James," dice Lily. "Vieni di sotto. Non è per te. Vorrei che lo fosse, ma non lo è. La gente ha bisogno di sapere che tu stai bene per sentirsi bene a sua volta."

"Io sto così tanto *non* bene," dice James, con un suono frammentato che non riesce proprio a diventare una risata, "è quasi divertente."

"Non così divertente," dice Lily. Gli tocca il lato del polso, traccia la mascella con il palmo della mano e gli gira il viso in modo che lui debba guardarla. Non è un obbligo sgradevole. "James, ascoltami: ti prometto che non andrò da nessuna parte. Va bene? Non richiederà molto tempo, e poi andremo da qualche altra parte e tu potrai dar fuoco alle cose, o andare a dormire."

"Non so cosa fare," le dice James, impotente.

"Te lo sto dicendo," dice Lily. "Sii più forte che puoi."

"Questo è, davvero, mi dispiace, suona piuttosto femminile, ma--ma se questo non basta?"

"Il resto," dice Lily, "lascialo a me." Si alza. James è momentaneamente stupito dall'esile forza di lei, il modo in cui non è piegata dalla confusione disperata che minaccia di inabissarlo. È fantasticamente, angosciosamente confortevole sapere che c'è una parte di lui che la confusione non può toccare.

Sono sulla porta quando lui la ferma. Vuole solo un momento. L'afferra intorno alla vita e preme il naso bagnato contro la sua spalla, e sente, perfino in questo caso, il corpo di lei ammorbidirsi per fargli spazio. "Senti," dice, "solo perché ho bisogno di dirlo." Le parole gli ritornano calde sulle proprie labbra da dove, poi, rimbalzano sulla pelle di lei. È scomodo respirare in questo modo, ma almeno non c'è uno spazio vuoto a dividerlo da qualcun altro. È una vicinanza che deve essere fisica per essere compresa; forse è la sola cosa nel suo cervello che può portare intatta nel mondo delle cose tangibili. "Senti," ripete. "So che dormo su un, su un materasso a fiori, e mi faccio schifo da solo, proprio *schifo* da solo sopra--soprattutto, ma Lily--Lily--io sono così, così--grato di essere innamorato di te, io--"

"Lo so," dice Lily. Lo afferra dietro la camicia.

"Non ho finito," supplica, "per favore, non ho finito, lasciami solo--voglio che tu sappia che io--io non voglio che mai--"

"Nessun altro, James Potter," dice Lily, gli occhi limpidi, "ti lascerà mai, mai. Mi hai sentito? Nessuno." Sente le unghie di lei contro la schiena. "Ne parleremo quando potremo parlarne, ma in questo momento tu hai zie e zii e cugini e professori e amici e tutti loro sanno dove non sei, ma non sanno dove sei, e penso che ti sarà d'aiuto, penso possa esserlo, se invece pensi a loro. Puoi farlo? Potrebbe aiutarti. Potrebbe."

James si asciuga il naso con il dorso della mano. Sua madre, pensa ciecamente, gli ha sempre detto di non farlo; è maleducato, incivile e immaturo e c'è un motivo se esistono i fazzoletti di carta e di stoffa e, a parte questi, gli angoli delle tovaglie. James, al momento, non ha nessuna di queste cose. Fissa in basso il suo pollice mucoso.

"Bene," dice. "Andiamo di sotto."

\*\*\*

"Dovremmo andare a cercarlo?" dice Peter in modo un po' nervoso. Si toglie i capelli, pettinati fiaccamente a un lato, dalla fronte bagnata. "Avevmo dovuto cercarlo, sapete, prima?"

A Remus viene in mente che forse non dovrebbero stare accalcati in una piccola cerchia di psicosi traumatica all'angolo della stanza, ma non riesce affatto a trovare un'altra alternativa. Ci sono poche cose che odia più di un ricevimento funebre. I funerali sono già abbastanza brutti, ma poi obbligare le persone

in lutto a stare in piedi e a non piangere per un'ora, mentre mangiano tortine salate, gli sembra assolutamente sadico. "Forse vuole essere lasciato solo."

"No," dice Sirius, parlando per la prima volta. Ha le mani in tasca, e non guarda nessuno di loro. "Prongs odia stare da solo. Ha solo detto che voleva starci in modo che le persone potessero dimostrare quanto ci tengono a lui, andandogli dietro." C'è una nota di divertimento nella sua voce. "È tutto a posto, comunque. Lily è già andata."

Remus fissa intensamente il tappeto. È bello, probabilmente costoso, usurato in questo angolo forse da una vita passata a strascicarsi sopra durante i ricevimenti, perché sono persone che si sentono a disagio o perché stanno evitando qualcuno o perché non sanno qual è la cosa giusta da fare o da dire durante un ricevimento funebre. *Se solo non fosse così evidentemente un funerale. Se solo non fossero stati dei genitori. Se solo non fossero stati i genitori di James.* È una serie di pensieri egoistici. Ma i funerali, Remus lo sa, sono l'unico posto dove tutti possono essere improvvisamente egoisti. I parenti meno prossimi sono egoisticamente contenti di non essere mai stati più prossimi o, al contrario, desiderano egoisticamente di esserlo stati. I parenti prossimi sono egoisti nel loro dolore. Gli amici sono egoisti, o nascondendosi, come ha fatto Remus, o offrendosi troppo sollecitamente, come Remus sta cercando di non fare nascondendosi. Le persone amate, quella ristretta cerchia esclusiva definita così solo in tali periodi di crisi, vagano con espressioni lesse cercando di risistemare le proprie teste e i propri cuori. Nessuno sta veramente pensando alle persone morte, in parte per paura e in parte a causa di una nauseante e terribile vergogna ad essere stati lasciati da soli a pensare. In qualche modo, sembra volgare essere vivi durante un funerale. Sembra offensivo.

Remus fissa il tappeto molto, molto intensamente. Desidera la stessa cosa che tutti stanno desiderando: avere di nuovo nove anni e farla finita con tutto ciò. Si sente ingiustamente spinto nel precario stato tra l'essere adulti e l'essere bambini, dove, da una parte, è offerta la presunta competenza dei primi e, dall'altra,-- e questo è il loro vero desiderio, e forse il vero desiderio di qualunque adulto-- la particolare cecità dell'infanzia, l'abilità di aver fede nel sonno e nelle mattine che verranno.

"Vorrei," dice Peter, sorprendendo tutti, "Vorrei che ci fosse qualcosa che potessimo fare. Ma non c'è un cavolo di nulla, non c'è, ed è una rottura di scatole."

Sirius esplode in una risata simile a un latrato. "Ben detto." È difficile dire se è sarcastico. Remus pensa che probabilmente non lo sia.

"È tutto a posto," pondera Remus. "Lo aiutiamo stando--stando qui per lui," conclude in modo poco convincente, e Sirius gli lancia uno sguardo che dice tutto quello che ha già pensato. Può essere condensato in, *Non cercare scuse.*

"Ehi," dice Peter improvvisamente, "sta scendendo," ed ecco di nuovo James, viso pallido e scarno al di sotto dei suoi capelli domati. Il braccio è stretto attorno alla vita di Lily in modo innaturale, come se lei fosse l'unica forza in grado di permettergli di muoversi.

Sirius si stacca da loro, un atteggiamento determinato sul viso e sulle spalle. Remus e Peter lo seguono a una distanza più cauta.

"Ehi," dice Sirius, spingendo le mani a fondo nelle tasche e guardando James con aria di sfida. Un muscolo nella sua mandibola si contrae leggermente.

"Ehi," dice James. Sembra essere cresciuto molto velocemente di diversi centimetri; all'inizio Remus pensa sia il repentino aumento di età dato dal dolore, ma poi si rende conto, con un isterico e silenzioso gorgoglio di risate grottesche, che il motivo sono i pantaloni troppo corti.

"Questa è una stronzata assurda," dice Sirius ad alta voce.

"Più o meno," concorda James.

"Io me ne vado," dice Sirius, "fra esattamente quindici minuti. Puoi seguirmi se vuoi." La sua rabbia è una vampata di fuoco inaspettato in mezzo alla stanza, non confortante ma illuminante. È, pensa Remus, in una lunga carriera di regali strani e perfetti, il regalo più strano e perfetto che lui abbia mai visto Sirius fare a qualcuno.

James comincia a districarsi da Lily. Per un momento sembra impossibile, come se loro due fossero veramente inestricabili, ma poi lui si sposta e il suo braccio si curva nel modo giusto, e alla fine ce la fa. "Grazie, amico," dice. "Ma devo -- devo restare qui. Penso che sia -- la cosa migliore."

"Giusto," dice Sirius. Fissa gli occhi sul muro in fondo alla stanza e mette le mani in tasca. "Tutto a posto, allora."

"Se te ne vuoi andare," aggiunge James, trascinandosi all'improvviso vicino a lui, "allora fallo. Non voglio che tu--"

"Bene, resto se lo fai anche tu, stupida femminuccia," dice Sirius fieramente. "Non fare lo scemo, sono -- devi sapere dove trovarmi, in caso avessi bisogno--"

"Giusto," dice James. "No."

Remus a volte pensa che James e Sirius parlino in uno speciale codice, e che quello che viene veramente comunicato possa essere capito solo attraverso le parole che omettono, attraverso le sillabe che perdono prima di venir pronunciate. C'è sempre qualcosa di incomprensibile riguardo Sirius e James. Si conoscono da troppo tempo, abbastanza da aver iniziato a scordare chi emette un certo respiro o chi perde quale sangue. E tuttavia, dalla linea marcata della mascella di Sirius al di sopra del collo, e dal modo in cui si tendono i muscoli attorno alla sua bocca, e dal modo in cui continua a muovere il mento in avanti solo per continuare a muoverlo, adesso stanno mantenendo una certa strana distanza. Remus si chiede se James la vede allo stesso modo di Sirius. James potrebbe pensare che sia solo la mondana e stupida maniera in cui adesso tutti loro sono cauti nei suoi confronti, per paura di poter dire qualcosa di sconsiderato e ferirlo. Con Sirius è molto più di questo. Ha qualcosa a che fare con la morte, con Lily e con il corso che l'amicizia traccia imprevedibilmente. Ma perlopiù, ha a che fare con Sirius e James.

*Non sono sicuri di come crescere insieme*, realizza Remus. Conosce la sensazione. Lui non sa nemmeno come crescere semplicemente con se stesso.

James guarda Sirius per un lungo, silenzioso momento.

Alla fine dice, "grazie. Cioè. Grazie per essere venuto, Pads."

"Solo per te," dice Sirius amaramente, "mai avrei, *mai--*" Sembra voler aggiungere qualcos'altro, ma lo manda giù, incrocia le braccia e fissa cupamente il soffitto.

La gola di James si muove. Poi guarda Peter e Remus, e dice, con un sorriso mesto e contorto, "anche a voi, ragazzi. Grazie--è bello vedervi qui, fra tutti questi... dico davvero. Scusate per tutto questo."

È proprio da James, eppure così diverso dal James che Remus conosceva -- stare nel bel mezzo del funerale dei suoi genitori e dire *Scusate per tutto questo* -- che Remus, per una delle uniche volte nella sua vita, non ha la minima idea di che cosa dire. Di solito, quando pensa di non avere la minima idea di che cosa dire, è a causa dell'abbondanza di possibilità inappropriate che gridano a gran voce di essere scelte. Questa volta non c'è niente a parte un tremendo, spalancato abisso. Annuisce, sforzandosi di incrociare gli occhi di James.

"Cosa vuoi?" chiede Peter, con tutta l'orrenda e spoglia disperazione che Remus prova ma sa che è meglio non esprimere. "Voglio dire. C'è qualcosa che vorresti? Possiamo fare qualcosa?"

"Ehm," dice James. Si tira indietro i capelli, incerto. "È tutto a posto, Pete. Cioè, non proprio tutto a posto, ovviamente, ma hai capito. Voi siete a posto."

*Cosa vorrei?* pensa disperatamente Remus. *Se si trattasse di me--se fossero i miei--e i miei amici mi stessero attorno, cosa vorrei che dicessero?*

Ma naturalmente la risposta è semplice e impossibile: *C'è stato un errore, idiota, non sono morti, sono proprio al piano di sopra. Vai a metterti dei vestiti decenti e smettila di frignare sulle tartine.*

Dice, "ho--ho appena visto il Professore Lumacorno. In caso volessi un avviso. Forse dovresti andare a parlargli."

James geme, e Lily emette un suono strozzato. "Oh Remus, non lui."

"Non avresti dovuto essere così gentile e andare a tutte le sue cene, se è così che lo vedi," dice James, in una voce che si sforza eccessivamente di essere come la propria. "Sei una perfetta seccatura." La guarda, e nei suoi occhi c'è una delicata domanda che Remus non riesce a identificare esattamente.

"Non è--beh, è un innocuo vecchietto, ed è terribilmente amichevole, e non mi piace urtare i suoi sentimenti," dice Lily, sospirando. Le sue nocche accarezzano quasi impercettibilmente la spalla di James. "Comunque, a volte abbiamo delle conversazioni davvero interessanti. Sa un sacco di cose sulle pozioni. Sirius, non so come riesci a starne fuori. È abbastanza pazzo da voler raccattare anche te."

"Allenamenti di Quidditch," le dice Sirius, mostrandole un breve sorriso teso. "Sempre terribilmente occupato. Sai com'è." Ridono tutti troppo forte, sopraffatti dal sollievo di essere in grado di fingere una conversazione, per poi crollare debolmente nel silenzio nuovamente.

Nessuno di loro sa cosa fare. Di certo non James; ma da lui ce lo si aspetta. Lily sta fingendo -- e Remus è meravigliato da lei, l'esperta linea del collo, la sicurezza con cui tocca le cose -- ma l'ha vista, quando si sono resi conto che James era assente, l'istante di panico che ha celato come un segreto nei suoi occhi. È come recitare. E anche Sirius, il modo in cui si stropiccia il vestito rigido e nero e non guarda nessuno, come se, nell'esagerare il normale linguaggio del suo corpo, possa in qualche modo consumare tutti con la normalità. Peter appare tanto perso quanto Remus si sente. Remus vuole toccare qualcuno, chiunque di loro, per condividere la sensazione di andare alla deriva.

Vuole dire qualcosa a James, la cosa giusta. Vuole offrirgli un regalo o sussurrargli una frase o prenderlo da parte o perfino, forse, abbracciarlo. Quando apre bocca, sente la lingua secca, come se avesse un grosso ammasso coloso sul palato. Alle persone goffe non dovrebbe essere permesso di andare ai funerali. Dovrebbero scrivere lettere, senza neanche preoccuparsi di ricevere una risposta.

"Immagino che," dice James. "Lumacorno sia inevitabile, credo."

"Possiamo venire con te," propone Sirius in modo arcigno. "Se vuoi. In ricognizione. Potrei essere in grado di distrarlo con il mio fascino aristocratico e, sai, cose del genere." La sua rabbia sembra essersi sciolta nella strana maniera delle arrabbiate di Sirius, ma Remus riesce ancora a sentirla, mutata e preoccupante.

James prende Lily per mano. "Bene," dice. "Grazie. Ho afferrato. Sai. È il tipo di cose -- cioè, devo capire come, come gestire questo tipo di cose. Da solo. Grazie amico," ripete. C'è un cupo fervore nel suo tono. "Sei, lo sai."

Sirius annuisce. Lo sa. Qualsiasi cosa di Sirius è ingrandita. È come se pensasse che così nessuno noterà i dettagli, il pizzico sotto il suo labbro inferiore e la cupa, salda rapidità dei suoi occhi. Remus vorrebbe dire, *Facciamo che nessuno di noi fa niente da solo e Ma questo non è il modo in cui dovremmo comportarci*, solo che adesso lo è, e lo sanno.

"Ehi, Potter," dice una profonda voce pietrosa dietro di lui. Remus si volta.

Non dovrebbe essere sorpreso, suppone. Dopotutto, era la famiglia del Caposcuola. Era persino sui giornali. *Ci sono tutti qui*.

"Gideon," dice James. Sorride incerto; il sorriso sembra strano sulla sua faccia. "Sei -- siete venuti. Cioè. Non... non sapevo che li conoscevate. Fabian -- stai bene?"

"Non essere ridicolo, Potterino," dice Fabian, con l'ombra di un sorriso. È incredibilmente pallido e dolorosamente magro; ha dei ampi bendaggi intorno alla testa e i favolosi capelli di Fabian sono stati tagliati corti e male. Remus ricorda, come un pugno nello stomaco, Fabian tremante e sanguinante nella caverna marina a Brighton, il taglio cremisino sul braccio di Gideon, la luce blu. Non osa guardare Sirius. "Non sei *tu* a dover fare questa domanda."

"È Gid e Fay per te, comunque," brontola Gideon, e mette una massiccia mano sulla spalla di James. "Non c'è bisogno di essere cerimoniosi."

"I miei genitori non me l'hanno mai detto," inizia James, per poi fermarsi ancora. "Come è che -- voglio dire -- andavate a scuola con mio padre, o qualcosa del genere?"

Gid e Fay non si scambiano occhiate, ma il modo in cui non lo fanno è quasi più evidente del gesto in sé. "L'Associazione degli Ex-Studenti di Hogwarts," dice Fabian, "cose di questo tipo." È come se parlare gli richieda un grosso sforzo. Si ferma per un momento a riposare, e, in quella pausa, sembra accorgersi di Remus, Sirius e Peter per la prima volta. "Bene, anche se non è proprio così, sapete, il resto di voi. State bene? Tenendo conto delle circostanze?"

Remus non crede di essere in grado di rispondere. È sicuro che Fabian lo stia guardando, e per di più, sembra percepire, in qualche modo, nei suoi occhi, quello che sa. Per fortuna, Sirius dice aspramente, "che piacere vedervi -- non è che c'è anche Marlene," e Gideon dice, "oh, è da qualche parte, probabilmente è sul retro a fumare," e Sirius dice, "bene, non lasciate che se ne vada, voglio parlarle," e Fabian dice con una grigia lascivia, "uh-ehm," e Remus è libero di pensare ad altre cose, tipo al motivo per cui non piace a Marlene McKinnon e se sia il caso di parlarne con lei. Sta giusto facendosi avvolgere da queste calde, familiari preoccupazioni quando Fabian, il mitico, intoccabile Fabian Prewett, scuote la testa troppo entusiasticamente a qualcosa detto da James o Sirius, fa un rumore secco e inciampa: Remus non può più negare che le vecchie preoccupazioni siano irrilevanti.

Gideon lo prende al volo.

È un sollievo a vederlo. Una vacillazione come quella che può essere fermata così facilmente da un braccio, da una presa salda e dall'istinto. Non ha niente a che fare col pensare o col pensare eccessivamente, col provare o non provare, con l'intorpidito drappo funebre che ormai tutti loro covano nel proprio sangue. Non ha niente a che fare col portare il lutto. Ha tutto a che fare con i corpi e le famiglie, e Remus desidera che fosse così semplice per tutti loro. Lui ha sempre avuto delle braccia particolarmente forti. Sarebbe qualcosa che potrebbe fare, se le cose stessero così. Sebbene, per ammissione, afferrerebbe probabilmente la parte sbagliata di qualcuno e così andrebbe tutto al diavolo.

Remus sente, per un momento, la mano di Sirius sulla sua. Le dita e il palmo di Sirius sono sudati. In effetti, è una stretta scomoda, schiacciante e scivolosa contemporaneamente. Fa tutta la differenza. Remus si aggrappa alla sua mano finché Sirius non lascia la presa, e infila di nuovo entrambe le mani nei pantaloni. Tutto sta andando al diavolo comunque, ma Fabian non è solo, pensa Remus; come non lo sono neanche loro. C'è una certa intimità nel sudare su qualcun altro, con paura, conforto e infelicità.

"Un po' di," cerca di spiegare Fabian. "Non è niente, davvero, non ci credereste ma -- uno scaffale, sapete, ve lo immaginate, che fa il cretino in quel modo--"

La faccia di Gideon è contratta, ma ride, troppo forte, e annaspa per dire la sua battuta. "Che peccato che, sai, il tuo Mister Muscolo non sia qui, ahah, ad avvolgere le sue forti braccia attorno alla tua sottile vita da ragazza, eh?"

"*Gideon*," sibila Fabian. Le sue orecchie diventano rosse. "Chiudi il becco."

Alla parola *muscolo* un immediato flash di Caradoc, il Ragazzo Asciugamano, invade la mente di Remus -- come sarebbe successo a quella di chiunque altro -- e i suoi pensieri partono da qui e vanno con una spaventosa linearità fino alla caverna marina e al cupo *Se sopravvivi, ti ammazzo*, e da qualche parte nel suo stomaco sa che la battuta di Gideon non è completamente una battuta. Sposta lo sguardo su Fabian, incapace di trattenersi, e Fabian lo guarda di rimando, ad occhi stretti.

"Albus ti sta cercando," dice Gideon a James, da sopra le loro teste. "Voglio dire, la maggior parte della gente ti cerca. Ma preferirai trovare lui. Inoltre," e sorride un po', "ti darà una scusa per non parlare con chi non vuoi. Mi ricordo di quando il nostro papà è morto -- non so dirti quanta gente c'era che odiavo a morte."

Remus è distintamente sorpreso, non dall'idea che i genitori dei Prewett siano morti, piuttosto dal fatto che avessero dei genitori. Ha sempre pensato che fossero usciti già completamente formati dall'immaginario collettivo dei Club dei Ragazzi sparsi per il mondo.

Tranne che per tutta la--Caradoc Dearborn--cosa. O forse anche quello fa parte dei Club dei Ragazzi sparsi nel mondo. Remus si tocca l'angolo della bocca, dove si nasconde qualcosa non interamente dimenticato.

"L'ho dovuto chiudere dentro un armadio," dice Fabian, ancora osservando attentamente Remus. "Ha quasi morso una vecchietta."

"Mi aveva versato qualcosa addosso," sbotta Gideon. "E non avevo un'altra camicia adatta. Se l'è meritato. Le volevo attaccare la rabbia."

"L'avresti fatto," dice Fabian. "Se non ti avessi rinchiuso prima. Infatti, credo che dovrei farlo più spesso. Rinchiuderti." Sta ancora osservando Remus, uno strano solco sulla fronte. Remus vuole spiegare a se stesso che non è quello che pensa. L'espressione gli fa venire voglia di strisciare dentro un armadio. Prova a incrociare lo sguardo di Fabian e a scusarsi, ma una palese saracinesca si chiude velocemente sul viso di Fabian nell'istante in cui Remus ci prova. "Bene," dice, tagliente e implacabile. "Andiamo a prenderci qualcosa da bere. Vecchie ferite da scaffale, e così via."

Si appoggia pesantemente su Gideon mentre se ne vanno via.

"Che buffo," dice James. "È stato gentile da parte loro."

"Faresti meglio," dice Sirius, "a vedere Silente. No? Cosa hanno detto?"

"Giusto," concorda James. "Giusto."

"Da solo," mormora Lily. Gli dà un bacio veloce sulla guancia e lo tira verso di sé e James diventa un po' roseo, un po' troppo soddisfatto ed anche un po' più dritto. "Vai. Probabilmente -- probabilmente vuole dirti il segreto della vita e iniziarti alle saggezze nascoste del mondo."

"Almeno lui saprà la cosa giusta da dire," dice Peter fermamente.

"Poiché lui è Silente, signore di tutto il sapere nascosto," dice James, un po' sarcasticamente ma anche gentilmente. "Sirius--"

Sirius dice, senza guardarlo, "forse non me ne andrò."

"Grazie," dice James quietamente.

"Potrei incendiare qualcosa però," continua Sirius. Si sorridono nello stesso modo scabro, un mezzo sorriso, crudo e doloroso: e poi, James dice, "va bene allora," e se ne va.

"Vado," dice Sirius, non appena James se n'è andato, "a, sapete," e fa gesti vaghi, immerge di nuovo le mani in tasca il più possibile, e gira i tacchi, lasciando Remus, Lily e Peter da soli nel loro piccolo gruppo. Peter si mordicchia dietro il pollice.

"Lily," dice Remus. "Sta -- cioè, è--"

"È James," dice Lily, e c'è qualcosa di tenero e sorprendente nella curva delle sue labbra quando dice il suo nome. "Sorprende le persone."

Remus si fida di lei. Per un momento, cova l'irrazionale impulso di afferrarle le mani e chiederle come lo fa. Se è un segreto, vuole impararlo. Forse ha qualcosa a che fare con l'essere una ragazza, forse ha qualcosa a che fare col non essere un lupo mannaro. Forse è solo fortuna. Forse è a causa di James. "Tu non," dice invece. "Tutti noi -- lo sai. Ognuno di noi, ci fidiamo di te. Non è così. Peter."

Peter annuisce enfaticamente. "Non abbiamo mai pensato sul serio che tu -- James era spaventoso, più o meno," spiega. Assume un'aria colpevole, e aggiunge velocemente, "ma ci fidiamo sempre di *lui* -- è solo che non sapevamo che *tu* -- cioè--"

"So quello che intendi," lo assicura Lily. "Farai del male a qualcosa. Sforzandoti così."

"Vado a prendere qualcosa da bere," dice Peter. I suoi lobi, come il suo naso, hanno la stessa peculiare tonalità di un'aragosta, per primo c'è l'imbarazzo e per secondo le scottature solari. "Qualcuno di voi, uhm, vuole qualcosa?"

"Io sto bene così," dice Remus, "grazie."

"Anch'io sono a posto," dice Lily.

Peter cammina pesantemente. *E allora erano in due*, pensa Remus.

"Questo è orribile," dice Lily. Si avvicina a Remus e improvvisamente il sangue freddo di lei se n'è andato e al suo posto c'è qualcosa di bruciante e frenetico. "Remus, io lo *amo* -- non l'ho detto a nessuno, sai, nemmeno, nemmeno a mia madre, e -- è -- lo sai com'è? Amare qualcuno? È, è," si incespica sulle parole sbagliate, "è preoccuparsi, è preoccuparsi *continuamente* e non sentirsi al sicuro. Ecco com'è. Beh," aggiunge, arrossendo, due macchie vivaci di calore sulle guance, "è anche altre cose, ma è preoccuparsi *continuamente* al di sotto di esse."

"Dà a tutti un sacco di cui preoccuparsi," dice Remus misuratamente. "James."

"E non c'è assolutamente *nulla* che possa fare," aggiunge Lily. Aggrotta le ciglia. "A parte, sai, non farlo capire."

"Che sei preoccupata?"

"A mala pena riesco a dormire," ammette Lily.

"Non lo fai capire," dice Remus. "Penso -- sai, è quello che è importante. Per lui. Adesso."

Lily osserva la testa scura di James svanire nel mare di gente, gli occhi su di lui e tuttavia distanti. "Lui è stato," inizia a dire, poi si ferma, e si strofina lo zigomo in modo assente. "Per quanto tempo credi che durerà finché non ritorni ad essere uno di noi?"

"Cosa?" dice Remus, stupendosi.

"Finché non ritorni ad essere uno studente, intendo," dice Lily quietamente. "Questo--cioè--non si fermerà. Le cose peggioreranno e basta."

Remus non ha mai visto così Lily prima d'ora, ed è abbastanza sicuro che preferisca così. "Non -- cioè, non possiamo pensarla così."

"Lo so," dice lei. "Ma non posso farne a meno. Non riesco a smettere di pensarla così. Non posso -- e fa già male abbastanza così com'è, e io -- mi dispiace, questo è stupido. Non risolve nulla. Pensi che Sirius stia bene, a proposito di persone che hanno bisogno di ricevere più aiuto possibile di qualunque altro essere umano?"

"Qualche volta," inizia Remus, "quando gli vado dietro, e gli chiedo se sta bene, mi dà un pugno e mi dice che mi preoccupo troppo." Si strofina un occhio; è stanco e sente un mal di testa in qualche luogo sperso del cranio. "Andrò a vedere se sta bene comunque. Se mi dà un pugno, allora almeno non mi--" Si trattiene prima di dire 'preoccupo'. "Almeno so che sta bene," si corregge.

"Io andrò, non so, ad appostarmi negli angoli a spiare James," dice Lily. "Remus?"

"Sì?"

"Non lo fare," dice Lily. "Non ti preoccupare, voglio dire. Non dovrei nemmeno io. Possiamo tutti -- ci occuperemo l'uno dell'altro. Ci prenderemo cura l'uno dell'altro."

"Mentre non ci prendiamo a pugni, intendi," dice Remus. "Lo credo anch'io. Penso che dovremmo."

"È una promessa, allora?" chiede Lily.

"Sì," concorda Remus. "Pensi che dobbiamo stringerci le mani?"

Lily gli lancia uno sguardo che dice che se le stringessero, allora non ci sarà un punto di ritorno, non ci sarà la paura, non parleranno del preoccuparsi a vicenda. Sarà una strada senza deviazioni. Dà una sensazione sciocca, ammette Remus, come se stessero firmando il loro addio all'infanzia nel modo più infantile possibile. Le offre la mano.

"È un patto," dice Lily. Ha la stretta di mano più ferma in cui Remus si sia mai imbattuto.

"Un patto," riecheggia lui.

\*\*\*

Inizialmente, Silente non dice nulla. I suoi occhi sono penetranti e intensi dietro le curve a mezza luna dei suoi occhiali. Guarda James quando James è stato per tutto il tempo terrorizzato dall'essere guardato, ed è grato che, adesso, lo stia superando. Silente, come Hogwarts, è l'ultimo bastione della loro sicurezza -- il genitore che nessuno può uccidere, forse; l'unico uomo la cui scomparsa o abbandono sembra un'irrealtà sbiadita, come una storia prima di andare a dormire o un mito quasi dimenticato. Nel mezzo della sala da pranzo vuota di James, ha un aspetto un po' ridicolo e un po' spaventoso.

"Mi fa piacere vedere che ti stai facendo forza, o così sembra," dice Silente alla fine. "Sta diventando più facile?"

"Sì," dice James. È sorpreso di quanto forte suoni, e di come improvvisamente lo pensi sul serio.

"Suppongo che tu abbia parlato con chiunque dovevi farlo," dice Silente. "Troverai -- sebbene, non ho alcun dubbio, tu non abbia assolutamente voglia di parlare con qualcuno al momento -- troverai che averlo fatto, a lungo andare, ti tranquillizzerà. Non temere di piangere per te stesso, James; non tenere lontano il tuo tradimento e la tua rabbia. Hai bisogno di quel conforto molto di più tu che i morti. I tuoi genitori, se posso dirlo, sono abituati al fatto che tu sia seccato con loro."

"Grazie, signore," dice James in modo calmo.

"Molto bene." Silente sospira. A James viene in mente, improvvisamente e stranamente, che Silente ha visto più di queste cose di quanto lui possa contarne. Ha un insolito impulso di dire *Va tutto bene, professore*, ma non lo dice, perché ovviamente non è così, e dirlo non lo renderà vero. "Suppongo che le siano stati detti i dettagli rilevanti riguardo alla morte dei suoi genitori."

Gli è stato detto che sono stati uccisi da un Anatema Senza Perdono, che sono stati uccisi da un'organizzazione che si chiama con una varietà di nomi: i Mangiamorte, la Fratellanza di Salazar, la Società per l'Orgoglio Purosangue. Questo, pensa James, è il più grande mucchio di merda mai esistito. Non sono stati uccisi da un'organizzazione, sono stati uccisi da delle persone. C'è una macchia sul tappeto nella sala da pranzo dove sua madre ha fatto sbattere la tazza di tè quando è caduta. Non andrà via. "No, signore," dice. "Non veramente."

Silente stringe le labbra assieme. James sa che c'è sotto qualcosa; non è stupido. Solo perché i suoi genitori sono morti non vuol dire che non sa fare due più due, leggere i segni, capire che qualcosa di persino più grande dei suoi genitori sta accadendo e che ai suoi genitori è solo capitato di farne parte -- è tutto. Ha qualcosa a che fare con il mondo che James conosce, non solo al livello microcosmico delle persone che l'hanno cresciuto, imbarazzato al di là dell'incredibile e amato enormemente, e dalle quali si è lasciato amare. La mamma e il papà a cui, pensava, sarebbe ritornato questa estate, ed ora non lo potrà mai più fare. Ha qualcosa a che fare con tutti. Tutti quelli che sono venuti al funerale ne fanno parte, e Fabian che ha l'aspetto di uno che ha inghiottito una bomba ne fa parte, e Gideon che è il fratello di Fabian ne fa parte. Silente ne fa parte. Silente sta nel nucleo vorticoso e incomprensibile di tutto questo, forse cercando di tenere insieme i pezzi persino quando essi volano via, e genitori e fratelli e amici e persone che non dovrebbero *mai* morire *assassinate*, uccise.

"C'è così tanto da dirle, signor Potter," dice Silente, "e niente di tutto ciò è piacevole. Vorrei che non ci fosse affatto bisogno di dirlo -- ma se desidera che io sia onesto con lei, e, se posso dirlo, apparentemente lo desidera davvero, allora lo sarò. Ma non ci sarà un ritorno una volta che ho detto le cose che devo dire, una volta che le ho raccontato ciò che lei desidera sapere. C'è solo un andare in avanti. No, no -- non me lo dica. Lei pensa di volerlo fare e lo capisco. Ne abbiamo persi molti. Ne perderemo ancora di più. Forse arriverà per lei il momento in cui avrà una parte più grande in questo. Un anno. Qualcosa di così breve come alcuni mesi, persino, se lo desidera." James vede qualcosa nei suoi occhi che è terrificante.

È terrificante sapere che la persona, a cui ti sei sempre affidata per proteggerti, abbia paura.

"Ditemelo," dice James. "Voglio sapere. Voglio assicurarmi che non succeda a -- a nessun altro. Quello che è successo ai miei -- quello che ci è successo. Sono Caposcuola." Suona stupido, finché non pensa alla sera quando ha ricevuto la lettera, di come, mentre tutti gli altri erano addormentati, sua madre sia venuta al suo letto ed era sveglio, e gli ha toccato i capelli e gli ha detto con occhi brillanti, *Jamie, siamo così, siamo così fieri di te*. Di come suo padre non abbia detto nulla, ma l'ha guardato da sopra il giornale e ha annuito un po', e ha passato un giorno sentimentale a guardare le foto di James di quando era piccolo e a mostrarle a chiunque prestasse attenzione, soprattutto a Sirius. "Sono Caposcuola," continua, "ed è -- questo è qualcosa che interessa la scuola, e il mio lavoro è fare qualcosa. È il mio lavoro." Vuole continuare, dire qualcosa riguardo a come non si tratti di vendetta e di rabbia -- o si tratta di questo, ovviamente, è immensamente così, ma non è solo questo -- ma gli sembra che Silente l'abbia già afferrato.

"È il motivo, ovviamente, per cui ha ottenuto il lavoro in primo luogo," dice Silente in modo calmo.

James si sforza di sostenere gli occhi di Silente. Gli fa male la mano dove si è ferito un dito sollevando la bara di suo padre e probabilmente, deve ammettere a se stesso, rovesciare il materasso non ha aiutato molto.

"Sappia questo, signor Potter," dice Silente, prima che inizi. "Ci sono cose, cose grandi, cose terribili, che stanno accadendo anche adesso. Mi preoccupa di quando arriverà il tempo in cui non ci sarà riposo per onorare i caduti, nessuna sicurezza per seppellire i nostri compagni, ma è quando parlo ai miei studenti che mi rammento--" Si sofferma. "Che mi rammento che c'è speranza," conclude. "La cosa più importante nei periodi bui è credere che noi tutti possiamo vivere per vedere la fine di essi, insieme. E verso quella fine, dobbiamo sempre lavorare il più duramente possibile." Silente invita James a mettersi a sedere con un gesto. James si siede. "E su questi principi," dice Silente alla fine, spostandosi per stare all'estremità del tavolo della sala da pranzo, "ho fondato l'*Ordine della Fenice*."

\*\*\*

Sirius siede sotto l'ombra di una quercia. La prima cosa che Remus pensa quando lo vede è a quanto lui sembri sentirsi a casa, e poi a quanto sembri smarrito. Ecco la particolarità di Sirius: la curiosa abilità di combinare allo stesso tempo così tante contraddizioni possibili dentro la forma spigolosa di ragazzo, e poi qualcos'altro. Dopotutto, pondera Remus, questa è stata anche casa di Sirius per un po' di tempo, e adesso non lo è più.

"Ti dispiace se mi unisco a te?" chiede Remus.

Sirius fa le spallucce, ma gli fa un cenno di assenso. "Solo -- dai un'occhiata a questo," dice, "stai indietro, comunque, non sono sicuro di come interagisco con -- le persone." La bacchetta gli sporge dalla tasca posteriore; l'afferra, e la fa fluttuare una volta, e sussurra qualcosa, e poi sono circondati, attornati, da un turbine di danzanti gigli bianchi. "Lo volevo fare per James," dice Sirius. "Ma poi ho pensato, sai, ha già i gigli. Lily. Senza contare che sembrava incredibilmente una cosa da checca."

"Non è il gesto più virile del mondo," concorda Remus, solo perché pensa che, se dicesse qualcosa di gentile a Sirius, potrebbe colpirlo.

Sirius alza lo sguardo verso di lui. "Siediti. Mi stai facendo venire il torcicollo."

Remus si siede. È un giorno assurdamente bello, il cielo blu chiaro con pigre nuvole che ci galleggiano attraverso, e una leggera brezza primaverile che mormora tra i fiori appena sbocciati. Se chiude gli occhi, potrebbe avere nove anni, e potrebbe essere quasi domani.

"Quindi è così," dice Sirius, con una piccola tosse stridula di risata. "È successo."

Naturalmente non c'è niente da dire. Remus sospira internamente, perché, in un certo senso, questo è proprio quello che vorrebbe riuscire a evitare: ma, d'altra parte, sapeva in cosa si stava cacciando, sapeva che questo sarebbe stato un altro imbarazzante episodio nell'imbarazzante vita di Remus 'Imbarazzo' Lupin. "Penso che gli piacerebbe," tenta di dire. "Il pensiero, cioè. Con i fiori. Sono adorabili e hai scritto l'incantesimo da solo e sai come diventa James con gli incantesimi che le persone inventano, e così via -- come me con i libri molto vecchi, bava, sai, e tic nervosi. Ma probabilmente non dovresti farlo. Cioè, dovresti farlo, ma non davanti a lui, o, sai, mentre è in giro, perché è abbastanza femminile, e se tu sei femminile, allora c'è una ragazza in più nel gruppo e tutti voi potete sbarazzarvi di me, cosa che non vorrei." Remus è andato, nello spazio di trenta secondi, da una dolorosa costipazione verbale a esplosioni di un'orrenda e senza senso diarrea linguistica. Si schiaccia le labbra tra due dita e aspetta il pugno.

È peggio quando Sirius dice sommessamente, "odio questo."

"Certo che lo odi," dice Remus, tentennante. "Senti, cioè, tutti noi..."

"No," dice Sirius tranquillamente. Le linee nette del suo profilo sembrano tremare. "Voi no. Non è per tutti i motivi per cui dovrei odiarlo. Non è solo per James e la guerra imminente e non sapere cosa dire e questi stupidi fiori, sai, e tutto il resto. Cioè, sono cose orribili, e non lo odiamo noi *tutti*. Sono solo io."

"I genitori di James--"

"Erano i *miei* genitori," dice Sirius. Si strofina la mano stancamente lungo il lato del viso. "Non posso, non posso dirlo, non posso nemmeno pensarci, perché non è un mio dolore. Non lo è. Lo so. Ma--ma non è giusto, Moony!" Una feroce e selvaggia pena arde sulla faccia di Sirius. "Erano i miei genitori, e non mi è nemmeno concesso di esserne triste perché James ha bisogno che io non lo sia, e lo capisco, davvero, sto facendo del mio meglio, ma non è *giusto*."

Remus ha la stessa domanda che Remus ha sempre riguardo Sirius. *Chi è che si è occupato di te, allora?* Ha solo il buon senso di non chiedersela per la maggior parte del tempo.

La cosa terribile riguardo la perdita e il dolore, la cosa davvero terribile, è che non ce n'è un'illimitata scorta nell'universo. Nessuno può esaurirlo per qualsiasi ragione in un giorno qualsiasi. Ma l'occasione per il dolore richiama sempre e solo i familiari dei defunti, mentre il resto del mondo -- smarrito, avvilito, dannoso a se stesso -- deve fare finta di essere a posto per il bene di coloro che non lo sono veramente.

"Erano genitori," dice Remus, risolutamente. È attento. Vuole, più di qualunque altra cosa, aiutare qualcuno. Vuole, più di qualunque altra cosa, aiutare *Sirius*, nello stesso modo in cui James ha Lily, ma Sirius è da solo a fare incantesimi sui fiori funebri. "Non sembra -- beh. Come se questo dovesse succedere, davvero. Non ci pensiamo, non pensiamo sia possibile."

"Erano incredibili," dice Sirius. "Lo sai. *Cazzo* -- erano il top dei top. Il meglio che ci fosse. Modella te stesso secondo i Potter, e se ti ci avvicini anche solo per metà, sei, sei a posto."

"Lo so," dice Remus.

"Ed erano sempre -- *mi hanno preso con loro*, Remus!" Sirius sbatte di lato il pugno nel suo palmo, e la sua testa va disperatamente all'indietro, le spalle cascanti. "Quando non avevo nessun altro posto dove andare, loro erano là, e non mi hanno detto nulla, e non mi hanno nemmeno fatto pagare la cena o il pranzo, e hanno sempre saputo cosa preferivo mangiare. Era -- mi hanno fatto -- sentire a casa, e questo, questo--" Sirius lo esprime con la mascella inferiore. Remus sente il pungente vuoto del suo tono e inizia ad alzare la mano. C'è ancora un'eternità di movimento lento tra le sue dita e la spalla di Sirius. "La cosa più difficile che qualcuno possa fare," conclude Sirius. Lascia cadere il mento al petto. "Se nemmeno i tuoi, i tuoi *stessi* genitori, non riescono a farti -- era una casa, la loro casa, la casa di James e anche la mia casa e io--io *li amavo!*"

La mano di Remus trova la camicia di Sirius alla fine e afferra la manica. Sirius solleva lo sguardo, ma è ancora distante. Ride, aspro e umido.

"Li amavo e sono morti," dice Sirius. "Voglio uccidere -- voglio *uccidere* le persone che lo hanno fatto. Non voglio solo ucciderli. Voglio fargli del male. Voglio farli soffrire così fottutamente tanto per molto tempo e *dopo* li voglio uccidere."

"Oh," dice Remus inadeguatamente. Non è davvero una parola, solo un suono, in qualche posto nel fondo della sua gola. "Oh, Sirius. Senti. Non farlo." Non è sicuro di cosa sta chiedendo a Sirius di non fare. Fare del male alle persone, forse. Fare del male a se stesso. Non è d'aiuto.

E pensa, *al diavolo*, e perché non lo potrebbe fare con James e perché la sua mano ha già agguantato la manica di Sirius, getta le braccia attorno alla schiena di Sirius e si aggrappa a lui. Sirius dice, attutito dalla manica e dalla camicia, "cazzo, Moony, smettila, levati di dosso, cazzo, cazzo," e le sue mani si piegano e si contorcono ma non toccano Remus. C'è una macchia bagnata che si allarga sulla spalla di Remus e, sotto le sue mani, la schiena di Sirius trema come la fine del mondo.

Remus ci ha pensato abbastanza spesso in passato. Non a abbracciare Sirius, non quello, ma piuttosto all'imbarazzo di abbracciare chiunque, il modo in cui non sa quando stringere la presa o lasciare andare. La possibilità di urtare le teste. Le probabilità di impigliare i capelli di qualcun altro nei suoi bottoni. L'eventualità che qualcuno annuserà qualcosa su di lui, la cena della sera prima o il dentifricio o il maglione vecchio, è in qualche modo sgradevole o addirittura odioso. Com'è facile calcolar male l'altezza di qualcuno. Com'è facile sbattere i mentoni, i gomiti, i nasi. Remus ci ha pensato un sacco di volte. Si fa piccolo all'idea della prossimità fisica e dell'elevata consapevolezza che comporta la sua inettitudine fisica. Ci pensa perfino adesso, in un modo vago e quasi divertente, mentre si rende conto che quando qualcuno ha bisogno di quella vicinanza tanto quanto te, non importa un cazzo se puoi farlo o no. È solo l'abbraccio che conta. È solo l'abbraccio che ricorderanno.

"Sirius," dice.

Improvvisamente le sue stesse mani sono ovunque, e poiché ha smesso di pensare, e non riesce a smettere di sentire, sa esattamente cosa fare. Come d'istinto. Come alzare la testa e ululare alla luna piena. Come straziare i suoi tendini fino a farli diventare delle caramelle mou. È tutto dolore e natura: proprio così.

Passa le dita tra i capelli di Sirius, e lo tiene alla base del cranio con il cavo del palmo. Ha sempre saputo, ma non esattamente saputo, da un po' di tempo ormai, di essere più grande di Sirius, nonostante Sirius non sia basso. È divertente per lui mantenere quella differenza tra le braccia. Veramente, certamente ridicolo.

Sirius sta piangendo, anche questo è ridicolo, perché non sta piangendo come un ragazzo-quasi-uomo, sta piangendo come un bimbo di sei anni, tutto moccio e singhiozzi; sta anche ridendo, più o meno, e sta provando a dire qualcosa, come "sono un idiota" o "le tue braccia sono troppo lunghe," ma Remus raccoglie tutto il suo coraggio e tutto il suo istinto e dice "sta zitto. Sta zitto. È tutto a posto."

Le dita di Sirius si conficcano forte nelle sue scapole. La sua bocca contro la clavicola di Remus è leggermente aperta e il suo respiro rotto è caldo. Remus stringe le braccia e avvolge di più la mano nei capelli di Sirius e sussurra, impotente, "sta zitto, per favore, stai bene, va tutto bene," fino a quando sente Sirius calmarsi contro di sé, il suo petto che si solleva a sbalzi, in sussulti singhiozzanti. Remus ha un ricordo di piangere, il modo in cui un bambino piange: il modo in cui la fine di esso ti lascia più leggero, ti svuota e ti fa sentire meglio, ma anche peggio.

"Se qualcuno ci vede adesso," dice Sirius, "dirò che ti stavi strozzando e stavo cercando di, di salvarti la vita." La sua voce è lo strano e ineguale staccato di qualcuno che non riesce a respirare bene per la forza del suo stesso pianto, che reprime i suoni tra le parole e così via. Remus lo tocca dove può arrivare, i capelli e le spalle più che altro.

"Per cosa stavo soffocando?" chiede.

"Una tartina," dice Sirius, "cos'altro?"

Remus abbassa la testa su quella di Sirius e sussurra, come un voto, come un giuramento di fedeltà, "meglio che le nostre storie combacino." Sirius fa una risata simile a un latrato. Remus riesce a sentire le sue lacrime e probabilmente il suo moccio contro il collo. Non gli interessa. Affonda il viso nei capelli di Sirius e lo tiene con le braccia ferme come il ferro. Sirius odora di sapone. La maggior parte delle persone odora di sapone. Lui odora un po' di sudore sotto al sapone, e un vaghissimo accenno di cane. Remus è sopraffatto da questo odore, tutto così intimo. "Devo smettere?" chiede Remus. Viene fuori come un miscuglio di parole, con i capelli di Sirius nella bocca.

"*Col cavolo,*" dice Sirius, "non pensarci nemmeno. Tutto quello che ho detto è che voglio un alibi." Suona un po' di più come se stesso, ma solo un po', ancora ispirando l'aria a singhiozzi. In qualche modo, il suo gomito è nella gabbia toracica di Remus.

Sembra come se questo potesse essere il genere di cose che infastidiscono Remus e preoccupa un po' Sirius il fatto che non lo infastidisca, affatto. È a posto con questo. Gli sta bene. È bravo a fare *questo*.

Per quello che sembra un bel po' di tempo, Remus trattiene Sirius. L'unico suono è il vento fra gli alberi e i fiori, e l'occasionale sussulto del respiro di Sirius.

Alla fine Sirius dice in modo velato, "va bene. Basta così. Va bene," in quel tono che significa che sta parlando più a se stesso che a Remus, e trascina una mano su per il braccio di Remus per premerla forte contro il proprio naso e la propria bocca. Per un momento trema ancora, e poi lentamente si districa dal corpo di Remus. Senza il peso di lui, Remus si sente strano e improvvisamente privo di senso.

"Va bene," fa eco Remus. Passa la sua mano libera tra di loro, si tocca il collo, e la lascia cadere a peso morto sul grembo.

Sirius lo fissa, un intenso sguardo penetrante.

È il genere di espressione che suggerisce che qualcosa di serio e importante potrebbe succedere, o potrebbe invece venir perduto nella distanza che esiste, naturalmente, fra anche le persone più vicine.

Remus si lecca le labbra.

"Ti sei *esercitato* su questo tipo di cose?" chiede Sirius. "Oì, ho -- ti ho sbavato sulla camicia e altre cose."

Remus abbassa lo sguardo. C'è, in effetti, una traslucida macchia che si allarga sulla spalla, ed è umida e densa intorno ai bordi. "Ho una giacca," dice. "Va tutto bene."

"Tu hai fatto pratica," dice Sirius. La sua voce è come barcollante. "Non so a quanti funerali sei stato, ma ti è servito."

"Ho parlato con Lily," dice Remus, "e stavamo pensando. Lei stava pensando. Che -- sai, le cose sono... beh, lo sai. Tutto questo," gesticola vagamente, "non è... fuori questione. Sai? Oltre il reame della possibilità. Comunque," sentendosi stupido, "lei dice, che dobbiamo prenderci cura l'uno dell'altro. Non possiamo fare finta di potercela fare da soli, come i normali adolescenti tendono a fare, e poi mettersi a sedere a deprimerci su come non possiamo. Non c'è motivo di mentire a noi stessi così --non quando-- non quando potremmo -- beh, come ho detto. Prenderci cura l'uno dell'altro." Si guarda la mano intensamente. Ha tirato via alcuni dei lunghi capelli neri di Sirius e gli si sono aggrovigliati attorno alle dita, il che è decisamente disgustoso.

Sirius è silenzioso. Poi dice, "beh. Tu lo stai facendo bene."

"Anche tu," dice Remus, molto seriamente. "James -- ha bisogno che tu ti arrabbi. Penso."

"Lo so." Sirius si mordicchia il labbro inferiore. "Devo solo trovare il modo giusto." Si strofina la guancia con la manica, poi strofina la gola di Remus. "Giacca o no," mormora. "È inaccettabile lasciare il proprio moccio su un amico."

"No," dice Remus timidamente.

"Comunque," dice Sirius. "Ci occuperemo l'uno dell'altro. È quello che facciamo, no? Occuparsi l'uno dell'altro? Non so come *non* farlo. Penso che tu abbia uno dei, uno dei miei capelli in bocca." Senza pensarci, allunga la mano e lo toglie, le punte delle dita sulle labbra di Remus che solleticano leggere per tirarlo via. "Ecco," dice. Lo getta sull'erba.

Il labbro inferiore di Remus prude. Si muove per strofinarlo, e poi non lo fa, lasciandolo come una crosta, una ciglia o un curioso schizzo di inchiostro.

"Dobbiamo solo," continua Sirius, "dobbiamo solo capire *con chi* arrabbiarsi." Le sue mani si serrano a pugno sul suo grembo. "E poi mi posso arrabbiare. Tutti noi. Non ci feriremo," dice fermamente. "Ci arrabbieremo, correttamente. Ci occuperemo l'uno dell'altro. E tu," punta il dito su Remus, sguardo grigio, affettuoso e serio, "tu puoi imparare come arrabbiarti, sai, come lavoro futuro."

"Io mi arrabbio!" protesta Remus. "Abbiamo avuto un litigio, e tutto il resto--"

"Tu non ti sei arrabbiato," lo corregge Sirius, "sei diventato molto freddo e distante, e poi ti sei trasformato in un lupo mannaro, il che penso che, anche tu concorderesti, sia barare."

"Lo stai dicendo solo perché sei amareggiato che ti ho conciato per le feste," dice Remus, dandogli un goffo sorriso sbilenco.

"Potrebbe essere così," dice Sirius. I suoi occhi sono rossi e il naso e la bocca sono gonfi. Ha sempre, più o meno, l'aspetto di una ragazza, solo il suo profilo troppo affilato e le sue spalle larghe lo salvano da un'imbarazzante femminilità, e dovrebbe assomigliare anche di più a una di loro adesso, ma non è così. Al contrario, sembra più ragazzo del solito, e ha probabilmente qualcosa a che fare con l'essere arrabbiato e qualcosa con l'essere inaspettatamente cresciuto e qualcosa con il fatto che Remus Lupin mai e poi mai potrà capire qualsiasi cosa per quanto duramente ci provi.

Remus si strofina la bocca alla fine. Il prurito è già svanito.

"Va bene," dice Sirius. "Forza. Torniamo indietro. Uno per tutti e tutti per finire tutto ciò in modo appropriato, giusto?"

È una piccola cosa silenziosa, pensa Remus, crescere. Può succedere in un giardino o mentre qualcuno si soffia il naso sul tuo collo, e potresti preferire che succedesse in un qualche altro modo, ma poi arriva e non andrà mai via e non c'è niente che si possa fare a riguardo. Si alza e offre la mano a Sirius che, con sua sorpresa, l'afferra davvero.

"Ancora una volta nella breccia, caro amico, ancora una volta," dice Sirius, sorridendogli di sbilenco e infilando le mani nelle tasche posteriori. "O chiudi il muro con il mio moccio inglese."

"Giusto," dice Remus, "esibizionista."

E se ne vanno.

